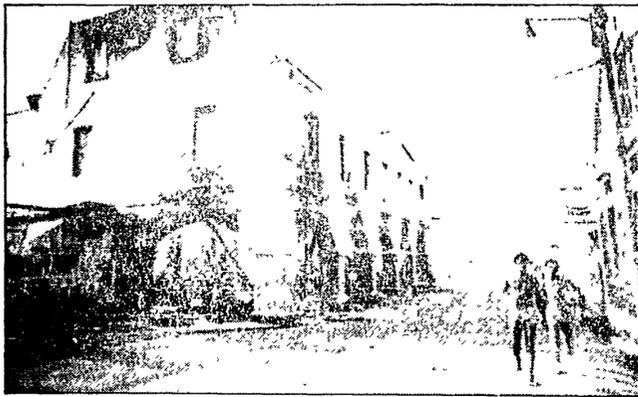


### Le nuove tensioni riducono i margini per il dialogo



La sede della polizia di St. George's devastata dopo l'attacco dei marines

## I sovietici temono che Grenada sia solo il «primo atto»

Il governo di Mosca giudica la mossa del presidente Reagan come il segnale di una «svolta operativa» - Allarme per il Nicaragua

Dal nostro corrispondente

MOSCA. «Dall'intimidazione e dalle minacce contro i movimenti nazionali di liberazione e rivoluzionari, l'amministrazione USA è passata ad una vera e propria guerra contro di essi, trasferendosi dalla teoria ad una vergognosa pratica di violenza internazionale. Il giudizio che la «Pravda» ha dato ieri della invasione militare americana dall'isola di Grenada riflette e riassume perfettamente il tono generale dei commenti sovietici come si è venuto precisando negli ultimi giorni, dopo le prime bordate di violentissime polemiche sparate a caldo nelle ore immediatamente successive allo sbarco dei marines. A Mosca si è subito valutata l'enorme portata politica della mossa di Reagan e la possibilità di utilizzarla nella contesa globale per indebolire la posizione dell'avversario e per infliggere colpi alla sua immagine internazionale. Tutto ciò che a Washington si sia decisa una vera e propria «svolta operativa» e che essa sia destinata ad avere un seguito di aggressioni militari anche in altre aree calde del globo. Il ripetuto riferimento agli

avvenimenti libanesi che compare sui mass-media sovietici non è solo dettato da ragioni propagandistiche. Si pensa a Mosca che l'attacco terroristico subito dai marines a Beirut abbia provocato la messa in opera di una decisione che da lungo tempo covava (ed era stata preparata nei dettagli dalla Casa Bianca), quella di scatenare un'offensiva sui punti caldi che Reagan e i suoi considerano tutti, invariabilmente, come proiezioni «demoniche» della «presenza sommersa» sovietica nel Medio Oriente e in Libano, sovietico-cubana in Centro America e nei Caraibi; sovietico-angolano in Africa Australe, eccetera. Le stesse argomentazioni addotte da ricercatori in materia — che la TASS quotidianamente si preoccupa da cinque giorni di ridicolizzare — per giustificare l'intervento, rappresentano secondo Mosca una conferma che Grenada non è stato affatto un «colpo di testa», ma è piuttosto il risultato di una decisione politica accuratamente pianificata e che aveva cercato scottato il coro di reazioni negative che ne sarebbe derivato, perfino tra gli alleati europei più fedeli. In altri termini a Mosca si comincia a pensare che Washington potrebbe utilizzare l'attuale momento di generale

sconcerto internazionale per porre ancora più a fondo l'attacco contro i «indios comunisti» che si sono consolidati nel «corrente di casa». Cuba compresa. Non è certo casuale — né appare più solo strumentale — il continuo allarme che la TASS solleva sugli avvenimenti che si sviluppano attorno al Nicaragua. Ieri l'agenzia citava le parole del ministro degli Interni di Managua Tomas Borge: «Negli Stati Uniti c'è un gruppo dirigente capace ormai di qualsiasi azione, nello stesso spazio in cui si annuncia che le truppe sandiniste avevano respinto una nuova serie di attacchi alle installazioni portuali e ai depositi di carburante del Nicaragua da parte di formazioni paramilitari in partenza dal territorio dell'Honduras. Senza trascurare di ricordare che Tegucigalpa ospita già oltre 5 mila soldati e ufficiali americani pronti a prendere parte ad una operazione militare di vasta portata contro il Nicaragua. Le preoccupazioni immediate di Mosca nascono da questo dato. Spesso queste domande dell'«aspettativa» di raccogliere i frutti politici — in Europa e persino sulla questione dei missili — che promette lo scontro provocato dall'iniziativa americana a Grenada.

Giulietto Chiesa

### Manifestazione per la pace di «verdi» tedeschi a Mosca

MOSCA. — Manifestazione davvero inconsueta, ieri mattina, nei pressi della Piazza Rossa a Mosca. Sette esponenti della delegazione dei «verdi» della RFT, che si trovano nell'Unione Sovietica per una serie di colloqui sulla questione degli euromissili, hanno sostato a lungo davanti al monumento al militante ignoto, presso il giardino del Cremlino, innalzando cartelli e striscioni in lingua russa contro ambedue i blocchi militari, le violazioni dei diritti umani nell'URSS e la corsa agli armamenti. Funzionari sovietici e agenti di polizia non hanno cercato di impedire la manifestazione e non sono intervenuti neppure quando il gruppo dei «verdi» ha avvicinato diversi cittadini sovietici, spiegando il senso della propria iniziativa. Durante i loro colloqui con i dirigenti dell'URSS, gli esponenti dei «verdi» hanno chiarito i motivi della opposizione pacifista al dispiegamento del Pershing-2 e del Cruise in Germania Federale, ma hanno espresso riserve sulle contromisure annunciate da Mosca, e in particolare sulla installazione di nuove armi nucleari a corto raggio nella RDT e in Cecoslovacchia.

### Il congresso socialista francese tenta un bilancio di due anni di governo

## Mauroy rincuora un PS in difficoltà

Molti applausi all'appello all'unità ma il leader della sinistra Chevenement insiste nelle sue critiche alla politica del rigore

Dal nostro corrispondente

PARIGI. — Pierre Mauroy ha tentato ieri di infondere forza e fiducia a un partito che era apparso sovente esitante e perplesso. Dagli applausi che ha ottenuto si direbbe che in parte ci sia riuscito. Era infatti la prima volta che il congresso scattava in piedi, come se avesse avuto bisogno di credere nella politica di un governo anche troppo frustrato dai disincanto popolare, dai riflessi elettorali e dai sondaggi mediocri che sono seguiti al nuovo corso economico di rigore. Mauroy queste ragioni di

credere ha tentato di darle cercando di dimostrare che negando degli obiettivi originali del 1981 è stato messo in soffitta; che nulla di quel che si è fatto nel primo anno di rilancio può essere oggetto di rimorso o di ramponi; che occorre assumersi il carico anche delle cose spiacevoli sapendo che «il rigore non è la nostra politica ma un mezzo per sanare l'economia e andare oltre». Ma se la maggioranza della sala è parsa sensibile a questa perorazione, il contrastato discorso del leader della sinistra del CERES Jean Pierre Chevenement,

presentatore di una mozione che ha fruttato una crescita della sua corrente di 4 punti (dal 16 al 20%), ha riproposto tutti i temi dell'«altra politica», che egli sostiene in opposizione a un rigore che non respinge ma che, così com'è oggi, teme rivelarsi «non un metodo ma una politica». Lo ha fatto respingendo la crescita zero, che significa a suo avviso la sottomissione a una linea americana completamente incongruente, le costrizioni dello SME, definita una «zona del marò», e sostenendo che la Francia — con un rilancio e una crescita «modulata», una protezione

ne degli scambi, una politica industriale offensiva verso il mercato interno ed estero — ha i mezzi per sfuggire alle costrizioni esterne. Con una analisi diversa della crisi (è una crisi di aggiustamento del capitalismo come ce ne sono state altre), il suo timore è che il rigore, se concepito — come a lui pare — in questa logica, sia destinato a snaturare l'intera esperienza socialista francese. Mauroy, come dicevamo, non vede questi «pericoli». No, ha ribadito ieri, seguimmo tutt'altra logica di quella seguita dai governi conser-

vatori d'Europa e d'oltre Atlantico. Così come, pur restando fedeli all'Alleanza atlantica, vogliamo giocare un ruolo d'equilibrio. Mauroy ha ripreso nella loro intelligenza le preoccupazioni espresse venerdì da Jospin per una situazione internazionale che rischia di aggravarsi sempre più nei prossimi mesi e di fronte alla quale si dovrà mostrare sangue freddo e lucidità, sia nei confronti delle imprese condannabili degli Stati Uniti che di quelle sovietiche. «Il primo anno durante il quale abbiamo costruito con slancio le riforme

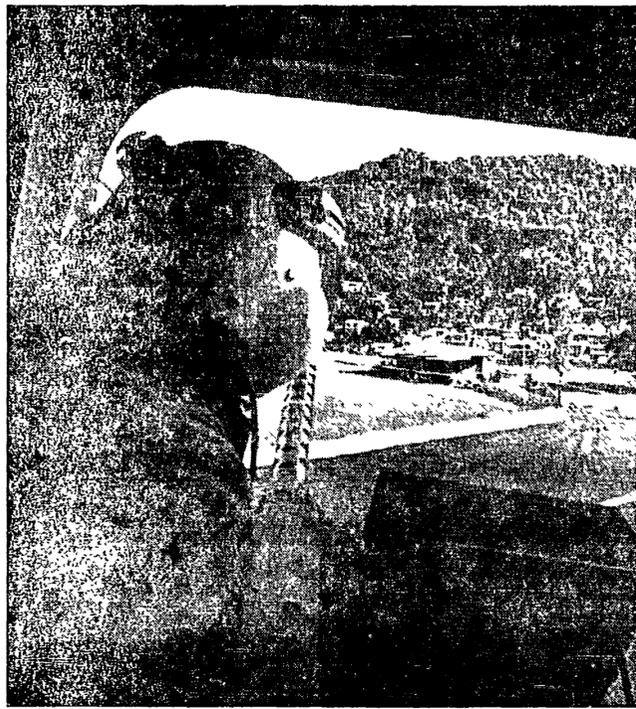
con misure di giustizia sociale sulla base del cambiamento rende legittimo e credibile quel che facciamo oggi», ha detto il primo ministro socialista. La Francia non può ignorare l'ambiente economico e internazionale che la circonda, le economie europee sono troppo interdipendenti perché le scelte dei nostri partners non pesino sulla nostra condotta. Ma la politica di rigore, ha precisato, non solo «non è la nostra politica», ma viene applicata in Francia secondo criteri che non hanno nulla a che fare con le tesi ultraliberali di Reagan, che è nel program-

mi di una destra francese che dimentica i suoi costi sociali. Non solo i risultati verso un equilibrio degli Indici finanziari sono «positivi» già oggi, ma «noi riusciamo ad abbassare l'inflazione senza far cadere il Paese nella recessione». La Francia è il solo paese d'Europa ad essere riuscito a contenere la disoccupazione. Contrariamente alle previsioni catastrofiche della destra, il livello delle attività è mantenuto, il consumo non si è ristretto in maniera drastica, la crescita del potere d'acquisto andrà controllata e contenuta. Ma «la sfida alla quale siamo confrontati oggi — dice ancora Mauroy — è di completare la nuova rivoluzione tecnologica senza parlarla con il sacrificio dei lavoratori e delle giovani generazioni come avviene in Gran Bretagna e negli Stati Uniti». In questo la politica della sinistra francese, sottolinea il primo ministro, «è differente». I so-

cialisti dunque per primi, e innanzitutto coloro che come il CERES oppongono il rilancio e crescita al rigore, devono comprenderlo, ha detto. Per riconquistare l'opinione pubblica e quella parte dell'elettorato che si riconosce essersi distaccato in questi mesi dalla sinistra questa convinzione è necessaria. «Essa lo può trovare solo se unita. L'esigenza di restare fedeli alla strategia unitaria — sia all'interno del PS tra le sue correnti, sia all'interno della sinistra tra le sue due maggiori componenti, PS e PCF — è fuori discussione. Il problema è di come «rivitalizzarla» per valutare le difficoltà della seconda metà della legislatura e le elezioni del 1986». Per Chevenement la solidarietà del PS, nella sua interezza, con il governo è un dato indiscutibile. Ma il partito non può essere, come pare gli si chieda oggi, un semplice strumento per «far

passare» le sue decisioni nella sinistra e nell'opinione pubblica. C'è un momento per l'applicazione e uno per il dibattito. Non è un delitto esporsi davanti al congresso critiche e tesi diverse. Al congresso decidere, ma non prima di avere discusso. Attenzione, dice Chevenement, a non ridurre il partito a una cassa di risonanza quando può e deve essere invece un serbatoio di idee e di immaginazione. La reazione del PCF al discorso di Jospin, nonostante la polemica nei suoi confronti, registra con soddisfazione l'idea di una «verifica» che dice di avere voluto da tempo. Quindi un incontro tra le direzioni dei due partiti, per chiarire e rilanciare l'accordo dell'81, non può che essere utile, per decidere assieme i termini di quello che il PS chiama «rimobilizzazione» e il PCF «controffensiva» della sinistra. Franco Fabiani

## Domani Cruise in Inghilterra? I primi 16 missili in arrivo per via aerea dagli USA



Un elicottero americano sorvola l'isola di Grenada

Dal nostro corrispondente

LONDRA. — I Cruise stanno arrivando in Gran Bretagna. La consegna dei primi 16 missili dovrebbe avvenire domani. Sarà il segnale di partenza per l'installazione, nei mesi successivi, in varie località europee. Può anche essere il gesto definitivo che decreta il fallimento del negoziato di Ginevra. Per questo i vari ambienti dell'opposizione inglese sono vivamente preoccupati di fronte all'eventualità che l'URSS colga l'occasione per sottrarsi ad ulteriori (e infruttuose) trattative. Alcuni esponenti laburisti vedono un potenziale elemento di «provocazione» nella prematura collocazione dei missili apparentemente autorizzata dal ministro della Difesa britannico allo scopo di realizzare lo «stato operativo» delle nuove armi entro la scadenza del 31 dicembre. Il 31 ottobre la Camera dei Comuni affronterà un dibattito sui missili. Si ritiene che in tale occasione il ministro della Difesa Heseltine darà l'annuncio dell'avvenuta fornitura dei primi 16 testate che saranno presumibilmente aviotrasportate dagli USA a bordo di aerei «Constellation» o «Galaxy».

Tutto questo rispetta il programma originario del governo britannico che voleva accelerare i tempi di arrivo dei missili in modo da impedire l'opposizione pacifista e l'opposizione parlamenta-

re. Ma, dopo le rivelazioni del «Guardian», una settimana fa, l'elemento di sorpresa è venuto a mancare e ora non si sa se la tabella di marcia verrà rispettata. Il ministro della Difesa rifiuta ogni commento. Il fatto che preparativi e scadenze (che comportano un grosso lavoro organizzativo) sono già stati fissati e non è facile modificarli. Tecnici ed istruttori americani dello squadrone tattico missilistico 501 USAF hanno infatti bisogno di tre o quattro settimane di collaudi ed esercitazioni se vogliono rispettare la scadenza di dicembre per l'entrata in funzione operativa del Cruise.

Al termine del dibattito alla Camera dei Comuni, domani, i laburisti voteranno contro i Cruise e per la prosecuzione delle trattative. Altrettanto, con diverse motivazioni e sfumature, faranno i liberali e i socialdemocratici.

La consegna dei missili alla base di Greenham Common comincerà con le prime 16 testate atomiche. Continuerà per tutta la settimana seguente con l'arrivo delle apparecchiature elettroniche e dei mezzi logistici. L'intenzione è quella di far affluire i materiali più delicati per via aerea allo scopo di evitare la «veglia» del campo della pace delle donne di Greenham e le eventuali proteste e blocchi stradali.

Antonio Bronda

## Ora Pechino prende posizione contro gli euromissili USA

Una nota dell'agenzia «Nuova Cina» - Le installazioni di nuove armi nel continente europeo innescano la corsa al riarmo

Dal nostro corrispondente

PECHINO. — La Cina è contraria all'installazione di nuovi missili nucleari in Europa. Sia a quella dei Cruise e del Pershing-2 da parte degli Stati Uniti, sia a quella, minacciata nel caso che vengano installati i missili americani, degli SS-20 in Cecoslovacchia e nella RDT.

È una posizione ufficiale, espressa con una dichiarazione rilasciata da un portavoce del ministero degli Esteri all'agenzia «Nuova Cina» sulla proposta di installazione di nuove armi nucleari in Europa da parte delle due superpotenze: «La Cina — dice il testo — si è sempre opposta alla corsa alle armi nucleari tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Ora le due superpotenze progettano lo spiegamento di nuove armi nucleari, malgrado abbiano già installato un largo numero di missili nucleari in alcune regioni d'Europa come la Germania e il Belgio. Questo fa sì che solo intensificare la loro corsa alle armi nucleari e aggravare una situazione già tesa in queste regioni, minacciando ulteriormente la pace e la sicurezza nel mondo».

È una prima, netta posizione da parte cinese contro l'installazione «ad ogni costo» dei missili americani entro l'anno. Non viene meno la condanna dei missili già installati nel frattempo (gli SS-20 e non solo questi), ma l'accento viene messo sulla necessità di fermare comunque l'installazione di «nuove armi nucleari» ed impedire la tremenda spirale che questa apprebbe. Ed è un merito, da parte di Pechino, che la propria suole conseguenze di un fallimento a Ginevra e sul tema specifico degli euromissili.

Nel mese scorso i mass-media cinesi si erano limitati a fare nel modo più oggettivo, fin quasi da parere «staccato», le notizie, le proposte e le reazioni sia da Washington

che da Mosca. Finché negli ultimi commenti l'accento era stato posto sul carattere «propagandistico» — testo più ad ottenere un vantaggio di opinione nel caso di fallimento che a far fare realmente un passo avanti alle trattative — delle ultime proposte e controproposte, sia americane che sovietiche.

Se pronunciarlo c'era stato, questo si era limitato ad un pieno «appoggio», e non solo a «simpatia», nei confronti dei movimenti per la pace in Occidente, considerati come la forza principale che, a questo punto, può smuovere in senso positivo la situazione bloccata dalla «mancanza di sincerità» mostrata al tavolo delle trattative dalle «superpotenze».

I giornali cinesi nei giorni scorsi hanno dato notizia con enorme rilievo delle manifestazioni per la pace svoltesi in Europa e in America e si sono schierati dalla parte dei «milioni che hanno detto no ai missili americani e sovietici». È una serie di dichiarazioni al massimo livello hanno confermato e ulteriormente precisato il sostegno ai movimenti per la pace che già traspariva in quello che Hu Yaobang aveva dichiarato al nostro giornale in agosto, nei giorni in cui si concludeva la visita in Cina di Enrico Berlinguer.

Grova novità si hanno anche nella valutazione della forbice che si registra tra le posizioni portate avanti dai movimenti pacifisti e delle forze di sinistra che li appoggiano, e quelle dei governi che sono attestati sull'installazione comunque entro l'anno dei nuovi missili americani in caso di mancato accordo a Ginevra. Ad esempio, un commento di «Nuova Cina», pubblicato dopo le manifestazioni di una settimana fa a riferito alla situazione in Germania, tace una distinzione tra «due diversi atteggiamenti» e «due

diversi interessi». I due «diversi atteggiamenti» sono quelli dei democristiani tedeschi, da una parte, e dei socialdemocratici, «verdi» e pacifisti dall'altra. Gli uni pensano che «ci siano già troppi missili» e gli altri gli urtano l'installazione del Pershing con la minaccia rappresentata dagli SS-20 sovietici. Ma, fa notare il commento, tra queste due posizioni c'è un interesse comune (quello della salvaguardia della pace) anziché una frattura. «La frattura — a giudizio del commentatore cinese — sta invece tra l'interesse degli europei da un lato e quello delle «superpotenze impegnate nella corsa agli armamenti» dall'altro».

È passata insomma molta acqua sotto i ponti da quando la posizione cinese sembrava cristallizzata nell'auspicio di un'Europa armata e allineata con gli Stati Uniti. «L'«egemonismo» sovietico. Così come nessun giornale cinese si sognerebbe di pubblicare più una vignetta come quella che avevamo visto un paio d'anni fa, raffigurante missili SS-20 sovietici travestiti da pacifisti che si mescolano ai manifestanti».

Anche perché, tra l'altro, la Cina stessa ormai è direttamente interessata ad una trattativa con l'URSS sulla riduzione dei missili e delle armi nucleari in Asia — pare che questo sia uno dei punti specificamente affrontati nel corso del terzo round di consultazioni cino-sovietiche appena conclusosi a Pechino — e, anche se viene evitato ogni collegamento diretto tra la trattativa sugli euromissili e quella sul missile in Asia, è abbastanza evidente che un fallimento a Ginevra e una corsa agli armamenti in Europa non favorirebbero un processo in direzione contraria in Asia. Siegmund Ginzberg

### Vogel illustra a Craxi le posizioni della SPD su Ginevra

ROMA. — Il problema degli euromissili è stato il tema centrale di un incontro che ha avuto luogo ieri a Roma tra il presidente del Consiglio Craxi e il presidente del gruppo parlamentare della SPD al Bundestag Hans-Jochen Vogel. Il leader socialdemocratico tedesco federale sta completando una visita a Roma, con una serie di colloqui con esponenti dei partiti italiani (ieri ha visto i dirigenti del PSDI). Nei prossimi giorni il capo dell'opposizione socialdemocratica della RFT sarà ricevuto dal Papa e avrà un incontro anche con il ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

Un laconico comunicato di Palazzo Chigi ha riferito soltanto l'argomento del colloquio tra Craxi e Vogel, limitandosi a precisare che l'esponente tedesco ha riferito al capo del governo italiano «il punto di vista della SPD sulla questione missili». Ma è noto che le posizioni del socialdemocratico tedesco divergono nettamente da quelle espresse sia dal PSI che dal governo italiano. Mentre Craxi ha espresso più volte assoluta identità di vedute con le posizioni della Casa Bianca in merito alla difficile trattativa sui missili, la SPD ha avanzato una serie di proposte per favorire atteggiamenti negoziali volti alla ricerca di un accordo a Ginevra che renda superflua l'installazione delle nuove armi americane. Le divergenze tra la SPD e il presidente del consiglio italiano erano emerse abbastanza chiaramente nel corso del recente viaggio di quest'ultimo a Bonn.

## Zucconi a «Prima pagina»

Ieri si è concluso il turno del direttore del «Giorno» a «Prima Pagina», la rubrica del CR 3 che trasmette tutte le mattine una rassegna della stampa quotidiana curata settimanalmente da un giornalista che, nella seconda parte della rubrica, risponde personalmente alle domande di posta telefonicamente da ascoltatori. Spesso queste domande vertono su problemi particolari ed il giornalista, gustosamente, si riserva di dare una risposta dopo essersi documentato. Pronta risposta, invece, quando si tratta di problemi che un giornalista qualificato deve conoscere.

Giulietto Chiesa ha risposto su tutto e su tutti con prontezza, bonomia, allegria, battute spiritose e una buona dose di disinvoltura. «Non vogliamo ricordare qui tutte le cose dette o non dette sul carattere del movimento per la pace, sui finanziamenti

(sovietici, manco a dirlo) che lo alimenterebbero e così via. Due, però, vogliamo ricordarle. 1) Ad una ascoltatrice che gli rammentava la reazione inglese alla invasione statunitense di Grenada, anche perché questo piccolo Stato fa parte del Commonwealth, Zucconi ha replicato con sicurezza che così non è perché l'isola aveva «ottenuto l'indipendenza», quasi ci fosse una contraddizione tra le due cose. Ed è sorprendente che Zucconi non sappia ciò che tutti i giornali, compreso il «Giorno», hanno abbondantemente ripetuto: che, cioè, Grenada fa parte del Commonwealth. 2) Ieri, sabato, lo Zucconi ha detto ad un ascoltatore che Reagan è andato a Grenada perché, essendo vicine le elezioni americane, il presidente deve riscattarsi dell'onta subita con la cattura di

ostaggi americani in Iran. Una «spiegazione» questa che, certamente, sarà stata molto illuminante per parecchi ascoltatori i quali hanno potuto apprendere così che per motivi di bottega elettorale si può anche arrivare alla invasione militare di uno Stato, provocando crisi internazionali dagli sbocchi imprevedibili e sterminando innocenti. Magari la «spiegazione» riferita da Zucconi sarà vera, ma per il rispetto della storia sarà giusto ricordare che «l'onta di Teheran non l'aveva subita Reagan bensì Carter al quale proprio Reagan ebbe a rimproverare la sua «debolezza». E ciò, s'intende, sempre per nobili motivi elettorali, alla vigilia delle elezioni americane del 1980. Ma il direttore del «Giorno» queste cose dovrebbe saperle. Anche senza aver consultato l'archivio del suo giornale. O no?